



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano



Rivarolesi a Roma.

Cesare Bresciani e Padre Silvestro Volta (1940). Foto Cesare Bresciani.



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



A SABBIONETA LA RISCOPERTA DELL'EBRAISMO

*I libri e la cultura
sono le uniche cose che
possono combattere i
fanatismi e la pazzia
dell'uomo,
far crescere i giovani
e dare speranza e fede
alle persone.*



Una riscoperta dell'ebraismo sorprendente, che ancora una volta conferma l'infinita ed inesauribile vitalità della cultura ebraica: una religione e un modo di vivere in apparenza statico ed ancorato a millenarie tradizioni, ma in realtà sempre vivo e in fermento, capace di influenzare ogni aspetto dell'umanità.

I libri e la cultura sono le uniche cose che possono combattere i fanatismi e la pazzia dell'uomo, far crescere i giovani e dare speranza e fede alle persone.

Se anche un solo bambino rivarolese, dopo la Giornata della Memoria, si accosterà alla Shoah con occhi nuovi, nulla sarà stato fatto invano.

La cultura non è un'azienda che deve produrre fatturato e non può essere relegata nei registri contabili, ma ha il dovere di provare a parlare al cuore degli uomini e di far lievitare la loro anima.

A qualsiasi prezzo.

BUONA LETTURA.

ROBERTO FERTONANI

 **LA LANTERNA**

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXV - N° 97

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

4 DICEMBRE 734 d.C.

LA CORRETTA DATAZIONE DELLA LAPIDE SEPOLCRALE LONGOBARDA
PROVENIENTE DALL'ANTICA PIEVE DI RIVAROLO FUORI

Il preziosissimo frammento della lapide sepolcrale longobarda (*circa 108x60x9 cm. in pietra di color grigio olivastro chiaro*), che trovavasi sul pavimento dell'antica Pieve, sotto il titolo di Santa Maria in ripa d'Adda, che fu sede parrocchiale fino al 1430 e che ora trovasi esposta nell'ultima cappella di destra della nuova chiesa parrocchiale di Rivarolo Mantovano, riportante un'elogio funebre in memoria o di un nobile guerriero o di un gastaldo (*come riportava don Palmiro Ghidetti a p. 29 del suo Itinerario storico del 1985, o più versosimilmente dello Scario della curte di Rivariolas e Riveriola, come torneremo nel prossimo intervento*) parrebbe l'unico esemplare di epigrafe longobarda al mondo che sia datata in modo diretto, tra tutte quelle che ci rimangono del secolo VIII.

“OBII PRIDIE NONARVM DECEMBRIS ANNO REGNI DOMNI LIVTPRANDI XXIII IND III”

“Morì il giorno prima delle None di Dicembre nell'anno 23° del Regno di Liutprando, indizione terza”

Secondo uno schema quasi sempre seguito, la parte iniziale dell'epitaffio, sicuramente almeno un distico (*una strofa formata da una coppia di versi, la cui forma più comune è quella composta da un esametro seguito da un pentametro*), conteneva, insieme col nome del personaggio defunto, l'elogio delle sue qualità naturali e morali.

Purtroppo manca proprio la primissima parte col nome del personaggio defunto.

Il primo autore che ne scrisse è sempre stato ritenuto (*a torto, come vedremo nel prossimo numero*) il notaio Bologni che, nelle sue *“Memorie Patrie del Dottor Bonifacio Maria Bologni nativo di Rivarolo Fuori diocesi di Cremona e provincia di Mantova residente Notaro in Piadena Distretto VIII Provincia di Cremona”*, pubblicate a Cremona nel 1820, e poi nuovamente nel 1847 e nel 1855, (*sempre dalla Tipografia Vescovile Feraboli*) sotto il titolo ampiamente conosciuto di *“Memorie storiche di Rivarolo Fuori, Piadena, Calvatone, dell'antica Città di Vegra e del Vico Bebbiaco”*. Questi ne pubblicò il solo testo latino, senza scioglierne la datazione cronica: *Anno Regni Domini Liutprandi XXIII ind. III.*

Successivamente, nel 1960, l'allora giovane vicario di Rivarolo don Palmiro Ghidetti (*dimostrando già il “pallino” dello storico, che l'avrebbe portato negli anni seguenti a diverse pubblicazioni sulla storia dei paesi dove svolse il suo apostolato*) distribuiva ai ragazzi delle nuove scuole elementari, appena inaugurate proprio in quell'anno, un opuscolo ciclostilato di solo 28 pagine (*in formato 14x21 cm.*), a firma di un suo pseudonimo mai più utilizzato, dal titolo *“Memorie Storiche di Rivarolo Mantovano a cura di Miro de Palma”* (*di cui lo scrivente, allora frequentante la 2° elementare, ne conserva gelosamente una copia*) riportava fedelmente la trascrizione del Bologni di 140 anni prima, fornendone altresì la prima traduzione italiana ed indicando lo scioglimento della data nel 4 Dicembre del 736 d.C.

VERSIONE LATINA DEL NOTAIO BOLOGNI - 1820

... lingua ministrat

Quod cuncti sapiunt qui sciunt cernere vitam
Septem cum quinos decies hic cessit in annos
Postque iter Coeli petiit quod semper amavit
Obiit Pridie Nonarum Decembris

Anno Regni Domini Liutprandi XXIII ind. III

VERSIONE ITALIANA DI “MIRO DE PALMA”- 1960

... la lingua afferma

Ciò che tutti i valorizzatori della vita sanno
All'età di 57 anni costui cessò la sua vita
Dopo aver chiesto l'amato Viatico del Cielo
Morì il 4 Dicembre

Nell'anno 23 del Regno di Liutprando
Quindi nell'anno 736 d.C. Rivarolo Fuori
fu una borgata importante

- **Bonifacio Maria Bologni**, *Memorie storiche di Rivarolo Fuori etc.*, 1°Ed.1820 (p.6), 2°Ed.1847 (p.2), 3°Ed.1855 (p.2)

- **“Miro de Palma”**, *Memorie storiche di Rivarolo Mantovano*, Edizione La Notizia 1960, pp.27-28

25 anni dopo, nel 1985, don Palmiro Ghidetti, nella sua nuova e più consistente storia su Rivarolo, *“Rivarolo Mantovano, Itinerario Storico”* ne modificò, seppur leggermente, sia il testo della versione italiana che la datazione, anticipandola di un anno, ovvero al 735 d.C.

VERSIONE DI DON PALMIRO GHIDETTI - 1985

... lingua ministrat
Quod cuncti sapiunt qui sciunt cernere vitam
Septem cum quinos decies hic gessit in annos
Postque iter Coeli petiit quod semper amavit
Obiit Pridie Nonarum Decembris
Anno Regni Liutprandi XXIII ind. III

... la voce esalta
Ciò che conoscono tutti coloro che sanno intendere la vita
Costui visse la sua esistenza per 57 anni
Poi prese la via del Cielo che sempre amò
Mori il **4 Dicembre dell'anno 735**
23° del Regno di Liutprando, indizione terza.

- **Don Palmiro Ghidetti**, Rivarolo Mantovano – Itinerario Storico, 1985 p.29

Nel 1993, dopo 8 anni dalla nuova pubblicazione del Ghidetti, si interessò dell'ormai noto epitaffio longobardo l'emerito professor Ottavio Banti (*Pisa 1924*), docente ordinario di Storia Medievale, Paleografia e Diplomatica, ed Epigrafia Medievale all'università di Pisa, il quale, pur modificando leggermente su basi scientifiche la lettura del testo latino, da cui ne risulta una nuova versione italiana (*che liberamente interpretiamo*), ne confermava la datazione al 4 Dicembre del 735 d.C.

Il Banti, tra i massimi esperti di epigrafia latina, è tra l'altro autore di un testo fondamentale: “**Scritti di Storia, Diplomatica ed Epigrafia, 1995**” in cui riporta anche lo studio sull'epitaffio di Rivarolo. (*Il volume riunisce una dozzina di scritti di storia medievale e di diplomatica, editi in prevalenza negli ultimi dieci anni, oltre a diciannove studi di epigrafia medievale che, se non si tiene conto delle edizioni di fonti documentarie da lui pubblicate, rappresentano la parte più significativa della sua produzione scientifica dell'ultimo ventennio.*)

VERSIONE DEL PROF. OTTAVIO BANTI - 1993

L'elogio funebre recita:

OMNIA VT REFERAM NONIARI (leggasi NON-IAM) LINGVA MINISTRAT

La lingua adesso non mi soccorre in modo che io possa riferire ogni particolare

QUOD CVNCTI SAPIVNT QVI SCIVNT CERNERE VITAM.

Ciò che conoscono tutti coloro che sanno intendere la vita

SEPTEM CVM QVINOS DECIES HIC GESSIT IN ANNOS

Costui portò su di sé (trascorse la sua esistenza) 57 anni (mori all'età di 57 anni)

POSTQVE ITER CAELI PETVT (leggasi PETIIT) QUOD SEMPER AMAVIT.

Poi (s'incamminò) prese la via del Cielo che sempre aveva amato

(morendo raggiunse la mèta a cui aveva sempre anelato)

OBIIT PRIDIE NONARVM DECEMBRIS

Mori il giorno prima delle None di Dicembre (il 4 dicembre)

ANNO REGNI DOMNI LIVTPRANDI .XXIII. IND(ictione) III.

Nell'anno 23° del Regno di Liutprando, indizione terza

La data di esecuzione dell'epigrafe sarà non di molto posteriore al **4 dicembre 735 (anno 23° del regno di Liutprando, che ebbe inizio ufficiale il 13 giugno 712)**, se, come pare ovvio, si vorrà collegare con la data del decesso del defunto.

- **Ottavio Banti**, Di un'epigrafe longobarda datata poco nota,

in: Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche, vol.XXII, Lugano 1993 p.266

anche in: Scritti di Storia, Diplomatica ed Epigrafia, Ospedaletto (Pisa) 1995 pp.15-20

Stranamente il prof. Banti, pur specificando che il regno di Liutprando ebbe inizio ufficiale (*dalla morte del padre Ansprando*) il 13 giugno 712 (p.266), prende un clamoroso abbaglio (*essendo egli uno dei massimi esperti di epigrafi longobarde*) nell'indicare la data del 4 dicembre 735 e non quella dello stesso giorno dell'anno 734 d.C. come realmente trattasi (*vedi oltre*).

Purtroppo, dopo questo “*autorevole*” errore di datazione dell'emerito professore ordinario di Paleografia Latina all'università di Pisa, tutti gli autori che finora l'hanno citato, o hanno scritto a vario titolo sulla lapide longobarda di Rivarolo, hanno sempre perseverato nell'errore clamoroso di datazione.

Fra questi il professor Marco Sannazaro, docente di Archeologia Medioevale all'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica di Milano, il quale in un importante congresso di Archeologia svoltosi nel marzo del 2002 riportava:

(Pag.213) A partire dall'età di Cuniperto (in carica dal 688 al 700), il riferimento al sovrano nella datazione dei testi epigrafici si ritrova più diffusamente, in particolare con Liutprando (in carica dal 712 al 744), quando, come è stato spesso sottolineato, l'epigrafe trova una grande valorizzazione ai fini di una comunicazione ideologica e politica (vedi tabella III, 6-16). Il fatto acquista un certo rilievo, soprattutto se si tiene conto che in aree italiche ancora

bizantine i riferimenti all'imperatore sono invece assolutamente sporadici nell'VIII secolo. ...

... nonostante il numero relativamente elevato di epitaffi sicuramente riconducibili per vari motivi a quest'epoca.
L'ho riscontrato solo:

- in quello di Aldo e Grauso da Beolco (LC) degli inizi dell'VIII secolo,
- **in uno del 735 da Rivarolo Mantovano (ventitreesimo anno di Liutprando)**
(l'errore nella datazione all'anno 735 invece del corretto 734 si ripete inesorabilmente !!!),
- in quello di Leodegar del 752 da Filattiera in Lunigiana (quarto anno del regno di Astolfo) e
- in uno di Falerone (AP) del 769 (13° anno del regno di Desiderio) (vedi tabella III, 7, 9, 13, 14) ...

... (Pag.217) Tabella III - Datazione con riferimento ai re longobardi

... 7) Epitaffio di Aldo e Grauso, inizi VIII secolo, da Beolco, LC (Rugo 1980)

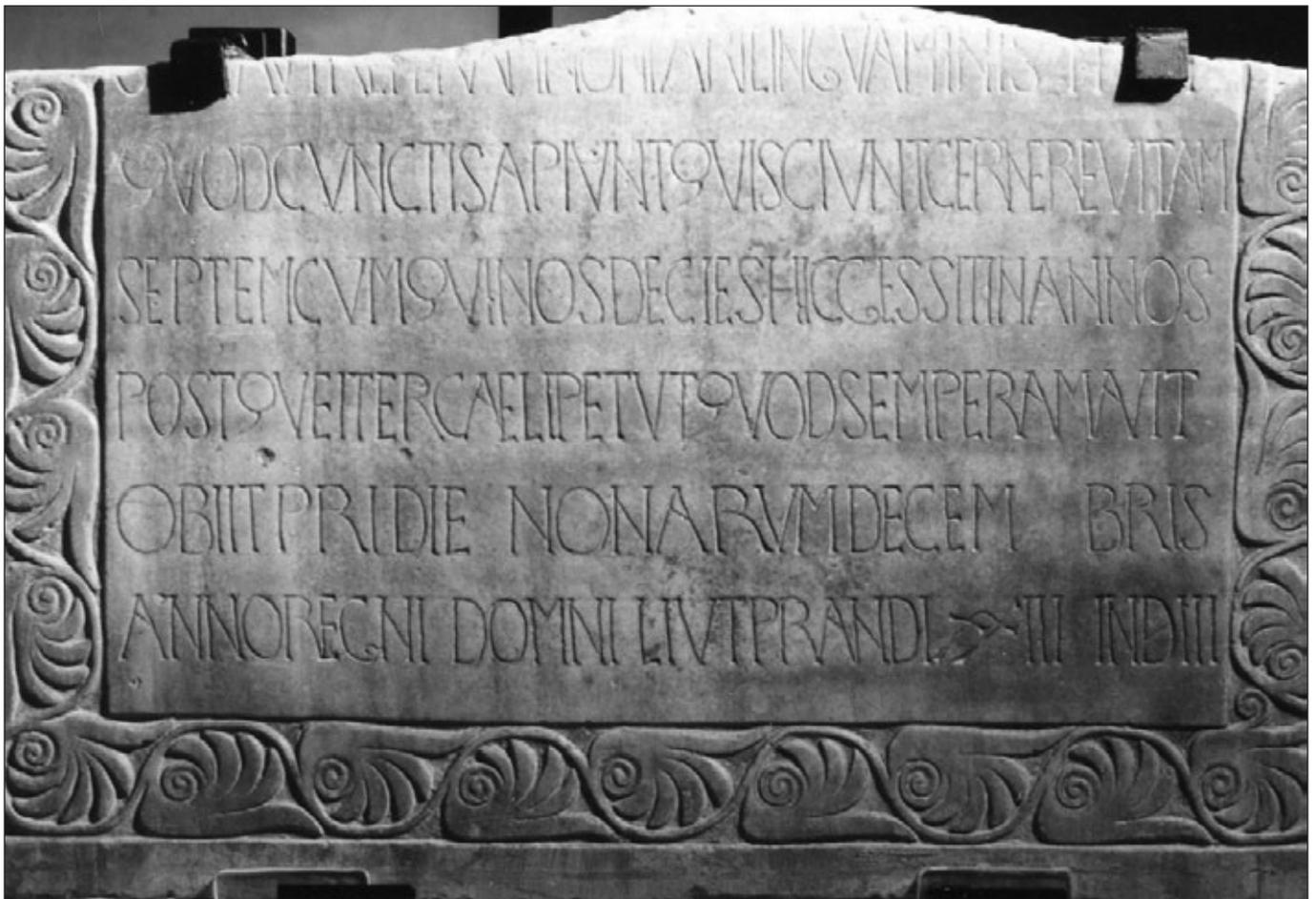
... 9) Epitaffio del 4 dicembre 735 (*ndr. è del 734 !!!*) da Rivarolo Mantovano MN (Banti 1993)

... 13) Epitaffio di Leodgar del 752 da Filattiera (Mazzini 1919)

14) Epitaffio del gennaio 769 da Falerone, AP (Rugo 1978)

...

- Marco Sannazaro, Osservazioni sull'epigrafia della prima età longobarda in Italia settentrionale,
in: Silvia Lusuardi Siena, Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti
nell'alto medioevo. Atti delle giornate di studio Milano-Vercelli, 21-22 marzo 2002, Milano 2003 pp.213+217



OBIIIT PRIDIE NONARVM DECEMBRIS ANNO REGNI DOMNI LIVTPRANDI XXIII IND III - 4 Dicembre 734

Precisazioni sul sistema di calcolo della data cronica in giorno, mese ed anno dell'epigrafe longobarda Rivarolese.

Dobbiamo considerare che i romani attribuivano un nome solo a tre giorni di ogni mese:

- **le Kalende**, che erano il 1° giorno di ogni mese,
- **le Idi e le None**, che erano rispettivamente:
 - il 15° ed il 7° giorno dei mesi di Marzo, Maggio, Luglio ed Ottobre
 - il 13° ed il 5° giorno negli altri mesi (Gennaio, Febbraio, Aprile, Giugno, Agosto, Settembre, Novembre e Dicembre)

Per indicare il giorno del calendario romano, si contavano in avanti i giorni mancanti per arrivare al primo dei tre giorni di cui sopra (Kalende, Idi, None).

Per esempio, il 2 di dicembre era il “*quarto none decembris*”, ovvero mancavano 4 giorni (*contando sia il giorno di partenza che quello di arrivo*) alle “*None decembris*” (*che cadevano il 5 di Dicembre*).

Il giorno prima delle none di dicembre (*Pridie Nonarum Decembris*), data in cui morì il personaggio ricordato sulla lapide di Rivarolo, era pertanto il 4 di dicembre.

Chiariamo ora la questione della datazione corretta all'anno 734 d.C.

Dalla lapide sepolcrale di Ansprando, padre di Liutprando, che si trova nella chiesa di Sant'Adriano in Pavia, sappiamo che lo stesso muore “*die Iduum Iunii ind. Decima*” che corrisponde al 13 Giugno del 712 d.C.

– **Carlo Troya**, Storia d'Italia del Medio Evo, v.4 Parte III, 1853 pp.122-123

I Longobardi, vedendolo presso a morire, elevarono al soglio regale suo figlio Liutprando (*10 Giugno 712*); Ansprando era ancora vivo, lo seppero e ne fu molto rallegrato.

– **Paolo Diacono**, Historia Longobardorum, Lib. VI, 46

(Anno) 734. Ind. 2 – Spt. 1-(*inizia Ind.*) 3; **Liutprandi a. 22 – Iunii 10 (*inizia il*) 23°**

– **Ludwig Bethmann und O. Holder-Egger**, Langobardische Regesten, in:Neues Archiv der Gesellschaft für altere deutsche Geschichtskunde (Nuovo Archivio della Società per la classe di Storia antica tedesca), 1878, p.255

Il 1° anno di regno di Liutprando va dal 10 giugno del 712 al 9 giugno 713 d.C.

(e pertanto il 4 dicembre del 712 cade nel 1° anno di regno).

Con lo stesso semplice ragionamento, si deduce che il 4 dicembre del 714 cade nel 3° anno di regno;

e di conseguenza il 4 dicembre del 734 si trova, in verità, nell'anno 23° del suo regno !!!

Pertanto il personaggio ricordato dalla lapide longobarda muore il 4 di dicembre del 734 (Indizione 3°).

Per verificare ulteriormente la validità della datazione al 734 e non al 735 d.C., possiamo controllare il periodo dell'**Indizione III** specificata alla fine dell'epitaffio.

L'**Indizione** fu inventata nell'antica Roma durante il periodo repubblicano, quando ogni cinque anni si riscuoteva da' popoli le vettovaglie a' soldati; era un'imposta straordinaria in natura a cui erano soggette certe Province.

Con Augusto, dal 3 a.C. fu posta a quindici anni (*fissati per la revisione catastale, base dell'imposta fondiaria*), ed ebbe una tale importanza nella vita pubblica e privata che, fin molto avanti nel Medioevo, questo intervallo di tempo servì di base al computo calendariale, che aveva inizio il primo settembre.

Dal 1 settembre 312 d.C. fu adottata per volontà dell'imperatore Costantino I, dopo la vittoria di ponte Milvio su Massenzio (*del 28 ottobre del 312, che segnò l'inizio dell'adozione del Cristianesimo come religione in tutto l'impero romano*) come elemento cronologico di tutti i documenti quale sistema di datazione, in allineamento della datazione degli altri documenti rispetto ai documenti fiscali.

Il primo ciclo di 15 anni inizia il 1 Settembre del 312 e termina il 31 Agosto del 327 d.C.

Con 26 cicli completi di 15 anni si arriva al 31 agosto del 702 d.C.

L'Indizione 10° dell'anno della morte di Ansprando va dal 1 Settembre 711 al 31 Agosto 712 d.C.

Mentre, con 28 cicli completi di 15 anni, si arriva al 31 agosto del 732 d.C.

La 3° Indizione, in questo caso, corre dal 1 Settembre 734 al 31 Agosto 735 d.C.

Si riconferma pertanto che la data cronica dell'epitaffio longobardo di Rivarolo (*Pridie Nonarum Decembris Anno Regni Domini Liutprandi XXIII Ind. III*) corrisponde esattamente al 4 Dicembre 734 d.C. (e non al 735)

Il prof. Banti, da noi contattato in data 11 dicembre del 2009, dopo aver verificato assieme il sistema di calcolo, ci confermava l'errore della sua datazione effettuata nel 1993.

D'altra parte, almeno altri 4 storici (*il primo in un manoscritto del 1785, ovvero ben 35 anni prima che ne scrivesse il Bologni*), da noi trovati e mai citati, nè dal Bologni, nè da don Palmiro o da alcun'altro che ne abbia scritto dopo quest'ultimo, avevano correttamente datato all'anno 734 d.C. (*Continua sul prossimo numero*)

RENATO MAZZA

Ringrazio il parroco don Luigi Carrai per avermi gentilmente messo a disposizione la foto della lapide.

CESARE ROSSI : IL MAESTRO CHE TRIONFÒ CON LA BELLA “NADEYA”

Ma è con il suo lavoro più riuscito sotto vari profili, musicale, drammatico, poetico, che Rossi tocca l'apice della sua creazione. Si tratta, infatti, dell'opera “Nadeya” in un prologo e tre atti il cui libretto è stato scritto espressamente per lui da Luigi Illica

Il 26 agosto 1930 si spegneva all'ospedale di Casalmaggiore – ricoverato per un intervento chirurgico – il musicista e compositore Cesare Rossi di Rivarolo Mantovano, dove si trovava in vacanza. Infatti egli era domiciliato a Mantova da quasi vent'anni in quanto direttore della Scuola Musicale cittadina. Vari dizionari biografici che ne riportano il nome hanno date di nascita discordanti, ma come risulta dai Registri di famiglia dell'Archivio Storico del Comune capoluogo (ma anche da fonti rivarolesi, vedasi Attilio Pedretti

su “La Lanterna”, giugno 1992), Rossi nacque a Rivarolo il 19 gennaio 1858 da Dionigio e Chiara Pergami (altri Clara Pergamo) e fu mai di Paolina Fassi, possidente.

Non risulta avessero figli. Abitavano a Mantova in via Guerrieri Gonzaga n° 3 dal 1912. Va detto che meritatamente le istituzioni rivarolesi lo hanno sempre ricordato come uno dei figli più illustri (dal Comune alla Fondazione Sanguanini) con scritti ed eventi per perpetrarne la memoria.

Ci sono, tuttavia, molti ulteriori spazi di ricerca non ancora effettuati che potrebbero costituire un volume biografico.

Rossi apprende i primi rudimenti musicali dal padre, poi si iscrive al Conservatorio di Parma dove per docenti ha personalità come Giusto Dacci (1810-1915) divenuto direttore dell'Ente, Giovanni Bottesini (1823-1889) il Paganini del contrabbasso universalmente noto, Pio Ferrari (1848-1894) direttore d'orchestra. Giovannissimo, Rossi compone un'opera, “La stella di Palestrina” (mai rappresentata) e, dopo essersi diplomato, vince il concorso di direttore del Liceo musicale di Trento. È il 1890.

Nella città di Cesare Battisti (con il quale stringe amicizia) Rossi di fatto emerge con tutto il suo talento: concertista, organista, direttore della Banda cittadina, compositore di opere, concerti, inni. Nel volume che ricostituisce la “Storia della Società Filarmonica di Trento –

(1795-1995)”, fattomi cortesemente pervenire dal prof. Antonio Carlini, della Direzione della Società, Cesare Rossi vi figura come pianista, direttore, autore di brani in concerti tenuti nel 1890, 1894, 1895, 1896, 1897.

L'11 aprile 1896 al Teatro Sociale di Trento viene data una sua opera in due atti “ I fuggitivi” o anche “I profughi”, quindi un altro lavoro in un atto “Ça ira” (dato anche all'Andreani di Mantova insieme con “Cavalleria” nell'aprile 1916).

Ma è con il suo lavoro più riuscito sotto vari profili, musicale, drammatico, poetico, che Rossi tocca l'apice della sua creazione. Si tratta, infatti, dell'opera “Nadeya” in un prologo e tre atti (Ed. Ricordi) il cui libretto è stato scritto espressamente per lui da Luigi Illica (1857-1919) cui si deve un'ottantina di soggetti per tanti altri compositori tra cui Puccini, Giordano, Mascagni, Catalani.

Il capolavoro di Rossi dunque è “Nadeya”.

E qui sorge una domanda alla quale (per quanto mi riguarda) non ho trovato risposta. Come mai un musicista schivo e “periferico” come Rossi ebbe il “privilegio” di farsi scrivere un libretto da Illica? C'è di mezzo la Casa Ricordi? Chi sa se ci sono documenti negli archivi di Trento che possano mettere sulle tracce chi volesse occuparsi specificatamente di questi ed altri risvolti della vita e delle opere del Maestro?

“Nadeya” risultò vincitrice di un concorso al quale presero parte diversi compositori e data dopo qualche anno, nella traduzione in lingua tedesca, il 5 maggio 1903 al Teatro Nuovo di Praga dove ebbe da parte dei critici e del pubblico una buona accoglienza in complesso, quando non entusiastica in alcune sue parti di grande effetto.

Rossi, alla fine, ebbe un meritato trionfo (non va dimenticato che sia Trento che Praga erano sotto il dominio austro-ungarico e il tedesco una lingua a larghissima diffusione).

Oltre a ringraziare il prof. Carlini, importante punto di riferimento trentino, devo ricordare anche Roberto Fertonani della Fondazione Sanguanini di Rivarolo per avermi fatto avere articoli su Rossi apparsi su alcuni numeri de “La Lanterna”. Dalle Gazzette dell'epoca ho tratto altre notizie quando “Nadeya” fu data al Socia-

le di Mantova per una dozzina di sere a cominciare dal 16 gennaio 1904.

Qual è la trama di quest'opera abbastanza lunga e complessa? Il quotidiano del 14-15 gennaio nella presentazione scrive: "L'argomento del libretto di Illica è presto detto...". E per quel "presto detto" l'articolo si snoda per sei lunghe colonne del giornale che corrispondono alle otto attuali. Meglio, dunque, affidarsi a un breve passo del "Corriere della Sera" di una critica teatrale stesa dallo storico "mantovano d'adozione" Alessandro Luzio (1857-1946), direttore del nostro Archivio di Stato di Mantova che nel febbraio del 1901 al Sociale aveva commemorato la scomparsa di Verdi. Scrive, tra l'altro, il Luzio sulla Gazzetta del 24-25 gennaio 1904 che riprende l'articolo del Corriere: "Si tratta di un preteso episodio della giovinezza di Pietro il Grande che sulla sua via avrebbe incontrato un'avventuriera, Nadeya, dall'insaziabile libidine, dall'ambizione sfrenata e crudele. Ella accarezza il sogno di insediarsi sul trono di Russia accanto al giovane Zar avvolto dalle sue spire di fascinatrice, ma un antico amante (Mikael) che per lei ha sacrificato altri affetti più puri e che per lei ha corso il rischio di essere deportato in Siberia, per vendicarsi presta il braccio a intrighi di corte in un attentato all'autocrate – nel giorno dell'incoronazione – e rivela poi a Pietro l'immondo passato della favorita.

In un'orgia preparata a disegno, lo Zar, freddo e scrutatore, sorprende dalle labbra stesse di Nadeya, baccante, la verità delle accuse di Mikael: le versa allora nella coppa, inavvertito, un veleno fulmineo ... e Nadeya muore sotto gli occhi di Mikael che, accorso per assaporare la sua vendetta, sente riardere l'antica fiamma al contatto della maliarda...

Un canovaccio, dice ancora il Luzio, "qualche po' aggrovigliato", ma con pagine stupende che "elettrizzano il pubblico". La stagione di Carnevale 1903-1904 al nostro Massimo presenta tre opere: "Manon" di Massenet, "Nadeya" di Rossi e "Siberia" di Giordano scritta quest'ultima sempre da Illica e pubblicata da Ricordi.

"Nadeya" viene sentita in Italia per la prima volta e contiene un canto struggente russo intonato da condannati. Lo stesso canto è utilizzato da Giordano che accusa Rossi di plagio. Cosa impossibile, essendo esso stato cantato nel maggio 1903 a Praga. Ma Giordano si appiglia al fatto che la cosa era avvenuta fuori dall'Italia e per giunta interpretata in tedesco.

La "Siberia" di Giordano è stata data alla Scala nel dicembre 1903 (sei mesi dopo "Nadeya") interpretata peraltro da Rosina Storchio, mitica soprano mantovana.

Alla fine la spunta Giordano che si fa risarcire da Ricordi e da Rossi convincendo l'editore a ritirare l'opera dalle scene. Ma era proprio necessario dare al Sociale le due opere in contemporanea che avevano lo stesso argomento? Mah!

In ogni caso Ricordi pubblica una "Nadeya" per canto e pianoforte che viene eseguita, in memoria del Maestro,



a Rivarolo Mantovano anche nel 2005.

Una sintetica ma molto documentata biografia di Rossi è apparsa su La Lanterna nel settembre 2008 firmata da Ernesto Gringiani che dà notizia tra l'altro sui successi di "Nadeya" in altri teatri (Brescia, Trento, Perugia, Piacenza) e delle mancate rappresentazioni a Vicenza e Torino, delle rappresentazioni a La Spezia nel 1920 (tutte notizie che andrebbero supportate da documentazioni) e a Carpi nel 1925 dopo vent'anni di trattative per arrivare alle rappresentazioni (vedasi carteggio a cura di Renato Mazza tra Rossi e il Teatro di Carpi).

Durante la Prima Guerra Mondiale Rossi compone e rappresenta al Teatro Andreani il 28 aprile 1917 un'opera didattica per educare i ragazzi alla musica, "Pinocchio al fronte", su parole dell'insegnante Ettore Berni (1852-1927), direttore didattico, poeta, che dedicò tutte le sue energie alla scuola. Il ricavato è andato in beneficenza "pro scaldarancio e scolaretti orfani di guerra". Il 23 maggio 1923 sempre all'Andreani il Maestro Rossi rappresenta "Il piccolo Nelson" interpretato dagli alunni della Scuola di musica, con serate a teatro affollato e cronaca teatrale del noto musicista Maestro Aldo Ottolenghi.

A Rossi si deve l'"Inno a Trento", popolarissimo fra gli italiani irredentisti, "L'Italia redenta", "Inno di Mantova", "Inno del Caucaso", varie "Messe".

Fu anche critico teatrale della Gazzetta e della "Rassegna Melodrammatica" di Milano.

VLADIMIRO BERTAZZONI
(da "La Cronaca di Mantova" del 26-08-2011)

"LA FARTADA CUI LUARTIS" ANNUNCIAVA LA PRIMAVERA

*Quando la portava
in tavola,
per tutti era una festa,
sia per il piacere di gustarla
e perché
annunciava
la bentornata primavera.*

Fu qualche anno fa che, in una tiepida mattina di fine marzo, passando per caso davanti alla "Cascina Torretta" di Rivarolo Mantovano ne colsi l'alito latente.

Non è esatto definirla cascina, poiché si trova nella prima periferia del caseggiato anticamente circondato da mura gonzaghese. Le vere cascine distano dal paese, alcune centinaia di metri e sono immerse in quella campagna, ora muti-

lata in gran parte, delle lunghe file di alberi e di ceppaie, che un tempo delimitavano il confine dei campi, vecchie case piene di passato, sparse qua e là, emergendo come punti sperduti fra gli spazi della vegetazione superstite.

La "Turèta" così definita in dialetto rivarolese (forse perché in tempi remoti era dotata della classica torretta colombaia), è situata a nord-est di Rivarolo, pittoresco borgo, con tre splendide torri merlate (nel secolo scorso erano quattro) che un tempo molto lontano chiudevano gli ingressi al paese.

Il piccolo edificio rurale o meglio quel che resta della "Cascina Torretta", è ancora lì, disabitata e abbandonata da alcuni anni, poi i campi, la verde pianura lombarda che si estende tra due importanti fiumi, l'Oglio e il Po, stesso paesaggio che si trova nel raggio di quindici – venti chilometri.

Non passavo da parecchi anni in quella zona del paese, che cercavo volutamente di evitare; troppi erano i ricordi della mia fanciullezza e ogni volta un grosso nodo alla gola aveva il sopravvento.

Una volta, vidi Ernesto il vecchio proprietario, seduto sulla sedia a rotelle, posta dalla badante all'ingresso del cortile, era solo, e d'istinto mi fermai per salutarlo.

"Ciao Ernesto, come va?"

"Male"!

Rispose lui amareggiato, e da lì sono partiti gli "amarcord".

"Vedi come sono ridotto, andava meglio quando anche tu abitavi qui con tuo zio Roberto".

Alla corte Torretta ho trascorso alcuni anni della mia infanzia, e quel giorno ero lì. Mi sentivo addosso la smania di chi respira gli odori del suolo natale e lo vuol rivedere sotto la spinta di un improvviso risveglio di memoria.

La "Turèta" era lì, come sempre, sicura e familiare nonostante la campagna incolta che la circondava, la vecchia casa piena di ricordi, il rustico con la piccola stalla, la barchessa, il fienile e la vecchia "cinciana"...la pompa dove si attingeva l'acqua. Qualche albero, sopravvissuto alla scure, sperduto fra gli spazi verdi abbelliva confusamente il territorio circostante. Via via che m' inoltravo nel cortile, avvertivo intorno al cuore il risveglio delle cose che ho amato in altri giorni e il ricordo dei volti che ho smarrito lungo i meandri del cammino. Quel giorno ero in vena di rievocazioni e di rimpianti. Ma quali?

Laggiù, infatti, su quel prato, dove ora primeggiano solo erbacce, giocavo a nascondino con i miei cugini Pietro e Eugenia, allora la vegetazione era diversa: gelsi, siepi di aceri (*li sef d'opi*), sulle quali si posavano i maggiolini (*li pumpogni*), alberi da frutta, cespugli spontanei e cataste di legna dove era facile nascondersi, e là, ci si raccoglieva assieme a tutta la famiglia durante il rito del bucato che avveniva due volte l'anno, in primavera e in autunno. Lunghe distese di lenzuola che asciugavano al sole.

"Guarda chi si rivede! ...Al momento non t'avevo mica riconosciuto, e tu come stai, che ti venga un mondo di bene...".

Ernesto non fece in tempo a finire la frase, impedito dalla commozione. Gli si riempirono gli occhi di lacrime e il respiro si fece più pesante, poi si riprese.

"Andava meglio allora, eravamo tutti più giovani, c'era mia madre Lidia che curava l'andamento della famiglia e tua nonna: la Linda "la risdora" della casa. Voi abitavate nell'altra metà della cascina, ora non esiste più, alcuni anni fa è stata demolita, perché era fatiscente e pericolante, dopo di voi non vi ha abitato nessun altro e così ho dovuto abatterla". Continuò Ernesto.

Poi tutto ad un tratto ammutolì, capii subito quello che mi voleva dire, anche se nel reperto-

rio dei convenevoli d'uso non esiste un termine siffatto. Passato il momento di commozione e rimpianto Ernesto si era fatto tenero, sotto la scorza ruvida del tipico personaggio di campagna.

L'altra metà della casa, era costituita al piano terra da una stanza con un piccolo camino, adibita a cucina, dalla cantina e due stanze al primo piano, raggiungibili da una scala sbilenca il cui vano scuro, ricordava gli inferi danteschi, era la nostra dimora. Un minuscolo corridoio immetteva nel piccolo cortile, verso nord, recintato, dove nonna Linda teneva i polli. La buia cantina, dove erano custoditi i viveri più importanti per la famiglia, e il sottoscala (al daspansèn) completavano l'abitazione. Due piccole botti per il vino, i contenitori per la pigiatura, e sopra un assito alcune file di bottiglie, metà piene e metà vuote arredavano l'ambiente. I salumi appesi alle travi, una vecchia madia, e la "muscarola", il frigorifero di quei tempi; una sorta di gabbietta a due piani alta circa un metro dove erano riposti i cibi giornalieri: polenta, formaggio, burro.

In cortile, sotto una piccola barchessa. "la furnasèla", che si usava per scaldare l'acqua del bucato e durante la macellazione del maiale. In questo piccolo, modesto, lindo ambiente ho vissuto la maggior parte della mia infanzia, coi nonni materni, zii e i cugini Pietro ed Eugenia.

Nonna Linda, nata nel 1890, aveva mantenuto invariato il modo di vestire e di pettinarsi che usavano nell'Ottocento. Le gonne lunghe fino alle caviglie inevitabilmente scure e i capelli raccolti dietro la nuca in un sempre perfetto "cucugnèn", a salvaguardare gli abiti l'immane grembiule, pure questo scuro che confezionava lei. Comprava la stoffa dai venditori ambulanti che passavano periodicamente: "Al Gian, al Sbraion...". Passava anche il pollivendolo "Al Belelu", col quale barattava un pollo con un coniglio, un gallo con una faraona; e il venditore di sapone "Al Manganòn". "Pettini, forcine, sapone..." gridava per annunciarsi: dieci uova fresche per un pannello di sapone da bucato Marsiglia, una manciata di forcine e un fermacapelli in osso per una bottiglia di vino. Questo ed altro, barattava nonna Linda per arrotondare il bilancio, e non mancava nulla, forse perché ci si accontentava con poco.

In primavera, quando l'orto ancora non forniva la verdura fresca, raccoglieva nei prati, cespi di radicchio selvatico, il Tarassaco, lo bolliva e quello, condito, era il contorno, il companatico invece poteva essere la frittata con i "luartis", quei teneri germogli che crescevano spontanei in primavera. Assomigliano agli asparagi; si raccoglie solo la punta, circa dieci, quindici centimetri e con un bel mazzetto si ottiene l'ingrediente speciale per un'ottima frittata o per un saporito risotto.

Durante la stagione di "luartis" partivamo noi tre cugini assieme a nonna Linda e ognuno di noi scandagliava una siepe, un pezzo d'argine di un canale, un cespuglio, dove questa pianta rampicante dominava. Spesso, capita-



Da sinistra: Assunta, Linda, Maria e Teresina Fertonani (primi anni Sessanta).

va inavvertitamente di calpestare qualche ciuffo di grasse ortiche che puntualmente ti colpivano gambe e braccia lasciandoti per alcune ore dei grossi "tusulòn": lividi rossastri che davano un fastidioso senso di calore misto a prurito, che grattavi con rabbia tanto facevano male. In compenso si rientrava con le ceste piene di verdure selvatiche. Lei si metteva subito con pazienza a mondarle, lavarle e sbollentarle. Tra queste erbe dal delizioso gusto e profumo, la nonna non si lasciava mancare un bel mazzo di tenere cime d'ortica che poi aggiungeva al ripieno per i classici tortelli alle ortiche. Ancora oggi a distanza di parecchi decenni non capisco come riusciva a coglierle a mani nude senza essere punta dall'infernale erbaccia.

Osservavo spesso mia nonna, quando cucinava, e ricordo benissimo la facile ricetta della frittata con i "luartis", con sei ingredienti che nella sua dispensa non mancavano mai:

- Un buon mazzetto di cime di luartis
- 5-6 uova
- 2 cucchiaini abbondanti di formaggio
- 1 cucchiaino di pane raffermo grattugiato
- 1 cucchiaino scarso di farina bianca
- 2 cucchiaini di latte
- 1 pizzico di sale e pepe q.b.
- Olio o strutto per friggere

Dopo aver lavato e spezzettato grossolanamente i "luartis" li sbollentava 5 minuti in acqua salata, li saltava in padella altri 3-4 minuti. In una terrina univa uova, formaggio, farina, pane grattugiato, latte, sale e pepe e sbatteva tutto con una forchetta. Versava il morbido impasto sopra le cime verdi e dopo aver mescolato delicatamente cuoceva la frittata per alcuni minuti a fuoco dolce, rigirandola.

Quando la portava in tavola, per tutti era una festa, sia per il piacere di gustarla e perché annunciava la bentornata primavera.

Quanti strani pensieri ingombrano la mente di chi torna!

Il ricordo ora va a mio zio Roberto, un uomo sodo che riempiva le giornate con cose sode, che badava alle sue quotidiane faccende con immutato interesse. E che faccende! Basta considerarle un momento, da una stagione all'altra. All'inizio della primavera potava, trapiantava, assolveva, e quando arrivava l'estate, tutto era pronto..., anche il raccolto per sfamare la famiglia per l'intero anno successivo. Dalla mietitura alla vendemmia era sempre lì, sul campo, sempre di buon mattino. In autunno vi ritornava con l'aratro trascinato da un robusto cavallo, vi ripassava a seminare, quei cereali che nel periodo freddo rimanevano sotto terra, come il frumento, l'orzo, l'avena. Nell'orto invece usava la vanga e metteva a dimora aglio, cipolle, piselli, e altre verdure.

Quando tirava le somme e vedeva quanto aveva fatto, commentava dicendo, che tutto rigermina e cresce col perenne fluire delle stagioni.

Qualche volta entravo di soppiatto nella stalla, lo osservavo in silenzio; era lì col bifolco che rimondava le bestie. Vederlo lavorare m'incuriosiva, e stavo ad ascoltare il suo incitamento per far spostare una mucca.

"Ùh Bruna, di qua Stella, pogia Alba...", tutte avevano il nome scritto col gesso su una targhetta nera inchiodata al muro: Roma, Nera, Gina, Rossa, Lola, Bianca...

Una volta me ne guardai bene dal disturbarlo, anche se ero attratta dalla mia smania investigativa, in realtà volevo chiedergli il permesso di fare un giro attorno alla cascina, incuriosita da un vecchio pozzo al quale era vietato avvicinarsi, sapevo che la risposta era sempre la stessa: no!

A noi tre ragazzini, per farci desistere dissero, che dentro c'era un "mostro", metà uomo - metà asino, se era disturbato assaliva chiunque: definito *"al Babau"*.

E più ci incutevano paura, più cresceva in noi la curiosità di scoprire la verità. Fummo noi infine a cedere, per via di quella "leggenda" che metteva tanta ansia a noi giovani fanciulli, incoscienti e spericolati. Quel pozzo non c'è più, fu riempito di calcinacci durante la demolizione.



"La Turèta"

Ahimè! Del pozzo non rimase che il manufatto esterno in pietra, completo di *"turnela"* che serviva per abbassare i secchi di zinco per raccogliere l'acqua sorgiva.

Quel che rimaneva della cascina, a guardarla di lì, mostrava intatta la sua semplice struttura architettonica, l'ampia aia a pianta rettangolare che ne determinava l'orientamento frontale, dove, in estate, distese di granaiglie erano essiccate al sole: a noi ragazzi, il compito di rimuoverle, formando a piedi nudi divertenti ghirigori. Durante l'inverno se scendeva tanta neve, facevamo il pupazzo, aiutati dallo zio, noi arrivavamo ad un'altezza minima e per non rischiare di costruire un pupazzo nano, interveniva lui. Quanti ricordi!

Poi Ernesto volle ostinatamente che entrassi in casa, in *"Cò"*.

Mi fece accomodare in cucina, forse l'unico ambiente rimasto integro, con quella monumentale credenza stipata di terraglie, col grande specchio sulla caminiera, e i ritratti dei "vecchi" genitori sulle pareti, e lì fu per me, ancora, un graduale disgelarsi di memorie sopite. Francamente avrei preferito desistere.

"Qui non si entra in casa senza bere almeno un bicchiere di vino".

Disse lui con padronanza.

Mi accorsi che non c'era più la *"camerina"* (la stanza per gli ospiti di riguardo) dove alle donne, era offerto al massimo un *"marsalino"*. Allora Ernesto mi domandò se il vino lo preferivo amabile o secco.

"Veramente non bevo vino, specialmente fuori pasto" - risposi. Non mi ascoltò e disse alla badante di prendere due bicchieri. Lei un po' confusa, intervenne con improvvisa cordialità, elencando altre bevande. Infine, accettai un dito di fragolino per non deluderlo.

La *"Cò"* ovvero la stanza adibita a cucina, rustica, a quei tempi, il solo, unico vano che ricettava l'intero nucleo familiare, dove si svolgevano tutti i gesti giornalieri: dal cucinare al bagno (dove, durante l'inverno, ci si lavava nella tinozza), dal luogo di studio per i ragazzi, al momento di aggregazione serale, quando non si andava nella stalla a fare *"filos"*. Fortunata e con maggiore dignità, quella famiglia che vantava più locali come *"l'andit, la camarina, al sbarasa cò..."*. Alla cucina rimaneva il titolo sacrale di *"cò"*, il luogo che, consentendo la celebrazione rituale, quotidiana del pasto in comune, simboleggiava lo spirito patriarcale e l'unità familiare, il desco e il focolare...

"Quand'è che ritorni... Insomma, voglio dire, quando torni a trovarmi, così parliamo del passato".

"Tornerò presto" risposi, scrutando il suo volto corrucchiato, mentre il mio doveva apparirgli non meno segnato dalle vicende del tempo perduto.

"Ciao Ernesto, tornerò presto, te lo prometto!"

Tornai ... e fu l'ultima volta, ma per il suo funerale!

ROSA MANARA GORLA

MARCARIA RICORDA IL RIVAROLESE GIUSEPPE FINZI

*La sua fama
come statista insigne era
acquisita alla Storia;
l'influenza ch'egli esercitava
presso il potere legislativo,
potente quanto
l'ingegno e la fedeltà
con cui serviva
la patria ed il Re.*

Il senatore e patriota rivarolese Giuseppe Finzi muore alle ore 9,25 del 19 dicembre 1886 nella sua residenza di Canicossa, frazione di Marcara. Con grande sensibilità, nel Giorno della Memoria dello scorso 27 gennaio, il Comune di Marcara ha esposto un busto di Giuseppe Finzi nella Sala Consiliare del Municipio assieme al busto di Giuseppe Garibaldi, restituendoli degnamente alla vista di tutti i cittadini della comunità. La storia di questi due busti, che originariamente

erano tre comprendendo pure quello del Re Vittorio Emanuele II, è alquanto curiosa. Subito dopo la morte di Finzi, il consiglio comunale di Marcara accoglie la proposta avanzata dai cittadini di collocare un busto di Finzi nella Sala delle Adunanze. A quei tempi, nel 1886, la Casa Comunale era ubicata a Marcara nel quartiere "Castello", immobili anticamente

adibiti a carcere ed ora di proprietà della famiglia Grazioli. L'Amministrazione Comunale nel 1890 decide di intervenire nel restauro della Sala delle Adunanze commissionando allo scultore Agamenzone Paganini di Mantova la realizzazione di tre busti: quello di Finzi, di Garibaldi e del Re Vittorio Emanuele II. I tre busti furono collocati nella Sala delle Adunanze nella prima metà del 1891.

Dal 1913, il Municipio di Marcara trova la sua attuale collocazione presso l'ex Palazzo Siliprandi, e dei tre busti si perdono le tracce per un lungo periodo. Ritrovati in uno seminterra-

to del Municipio, la nuova Amministrazione Comunale ha deciso di esporli dandogli nuova visibilità nella Sala Consiliare del Comune, anche se il busto del Re Vittorio Emanuele II non è stato più ritrovato.

Durante la posa del busto del patriota rivarolese, l'assessore Stefano Simonazzi ha letto il discorso ufficiale di commemorazione tenuto nel lontano 29 gennaio 1887 dal dottor Luigi Mutti, Presidente del Consiglio, che riportiamo qui di seguito, tratto dall'opuscolo stampato dal Comune di Marcara per l'occasione.

DISCORSO DI COMMEMORAZIONE

"Egredi Colleghi.

Nel breve periodo che intercesse dall'ultima adunanza, in cui gli interessi del Comune ne chiamavano all'adempimento del nostro ufficio, una illustre esistenza si spense, che gettò nel lutto e nel rimpianto non pure la popolazione nostra, ma l'Italia tutta la quale vide all'improvviso orbata da uno dei migliori suoi figli.

Il Senatore Giuseppe Finzi, nostro concittadino e collega nel Consiglio, già da lungo tempo travagliato da penosa malattia, veniva tolto, il giorno 19 Dicembre testé decorso all'adorazione della famiglia, all'amore della patria, della nazione, del Parlamento, di cui era illustrazione e decoro.

Se mai avvenne che in cuore umano ferva una lotta terribile per il rapido avvicinarsi di contrari vivissimi affetti, io mal non m'appongo qualora penso non essersi suscitato giammai più fiero contrasto di quello che onde è turbato l'animo mio di fronte al muto e freddo avvello di un grande amico. Il cuore profondamente commosso avrà bisogno di sfogare nel silenzio la grave angoscia, ma ne vieta il doloroso ufficio mio: la mente agitata dalla lugubre immagine si rimane confusa; la memoria dell'amabilissimo estinto spinge retta sul labro la parola del dolore, simbolo di affettuoso ricordo che non si cancellerà giammai.

Gran legge tremenda, inesorabile la morte! Non aspettò che cessassero i palpiti suscitati nel cuore degli italiani, colle recenti



sventure ed altri già ne destava più che mai angosciosi e strazianti.

Giuseppe Finzi, fu patriota insigne, Statista sapiente quanto retto, accorto quanto penetrante, dell'amore della patria, delle sue glorie, infaticabile cultore, del decoro e del lustro delle patrie istituzione fervente e geloso custode; cittadino cui niun altro uguaglia per elevatezza di mente, per onestà per animo retto, per bontà di cuore, per carattere che si infrange ma non si piega.

Del Finzi patriotta parla la storia del nostro riscatto, la quale registra di lui a caratteri d'oro indelebili le angosce, i martiri, i sacrifici, l'abnegazione, il coraggio indomito, la tempra ferrea, i fasti più gloriosi che ci condussero alla redenzione da straniero scettro, quella redenzione che ne formava l'unica aspirazione, e da cui precipitavano gli eventi con destra mano preparati insieme con Mazzini, con Garibaldi e agli altri principali fautori dell'unità Nazionale.

L'Italia piangendo lo addita all'esempio delle generazioni future; la patria redenta ne raccoglie l'eredità avita, ed aggiunge un titolo di più al patrimonio delle sue glorie.

Del Finzi Deputato sono esempio sublime i fasti della nostra legislazione. La sua competenza speciale, straordinaria nei pubblici negozi, lo conduce alla risoluzione dei più difficili ed oscuri problemi economico-sociali; di penetrazione profonda intuitiva, era una delle glorie più commendevole e più salienti del nostro Parlamento.

La sua fama come statista insigne era acquisita alla Storia; l'influenza ch'egli esercitava presso il potere legislativo, potente quanto l'ingegno e la fedeltà con cui serviva la patria ed il Re.

Fu promotore solerte e convinto di severe riforme nel nostro sistema tributario amministrativo, sociale, politico e commerciale.

Dell'opera sua come Deputato non sono ignoti i vaneggi ch'egli seppe procurare ognora alla nostra provin-

cia, la quale dedica perciò un culto speciale alla memoria di Lui.

Come cittadino era raro esempio di bontà d'animo e di amore eletto.

Da Lui, sempre franco e leale, non uscì mai una parola che potesse essere smentita dalla sua coscienza; fu sempre generoso ma senza calcolo, sempre modesto malgrado la posizione sociale elevata in cui viveva.

Affabile con tutti, tutti esso credeva egualmente degni della sua stima.

In lui non apparve mai quella variabilità di carattere che è tanto comune agli altri uomini. Largo di consigli per tutti, niuno è che rivolgendosi a Lui non abbia provato appoggio e conforto o ne partisse insoddisfatto.

La sua morte se fu lutto per la Nazione, commosse più specialmente la popolazione di Canicossa, la quale lo manifestò con plebiscito solenne, imponenti di dolore esprimendo unanime il desiderio che la salma del Senatore Finzi avesse sepoltura in quella frazione.

La Rappresentanza Comunale, sensibile a tanta sventura, prese parte in forma pubblica ai funerali che gli furono resi, assumendosi la responsabilità di alcune spese che ebbe ora incontrato, e di cui vi proporrà oggi stesso la sanatoria.

In nome della medesima poi, io mi permetto di sottoporre al voto del Consiglio un'altra proposta, quella cioè di collocare nella Sala delle nostre riunioni un busto a memoria perenne dell'uomo che lascia in noi alla patria tanta eredità di affetto e di riconoscenza.

In questo ricordo, in unione a quelli già decretati alla memoria dei de Grandi Geni, Vittorio Emanuele e Garibaldi, possa essere a noi di guida ed ispirazione nell'adempimento del nostro mandato, alle generazioni future, di incitamento a seguirne le gesta, a perseverare nel culto della patria e a ritemperarne la fede, nella lotta per tutelarne l'integrità e l'amore".



Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA

CANTINA
Via Marconi 73
Rivarolo Mantovano (MN)
Tel e Fax 0376 99733
www.cantinebresciani.it

Lambrusco solo da uve autoctone dei nostri vigneti



FLORICOLTURA

Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.

Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

CASTELPONZONE ANTICA TERRA MURATA

*Il Cinquecento segna
l'apogeo nello sviluppo del
Borgo, che assume
il ruolo stabile di
centro amministrativo e
giudiziario del feudo
dei Ponzone
esercitando per secoli
la funzione di luogo di
produzione e scambio
dei beni materiali
necessari
alla conduzione
del latifondo.*

A Castelponzone il Viaggiatore attento prova il nostalgico rammarico dell'emigrante che rimpatria dopo una prolungata assenza: il piccolo mondo antico, rurale e artigiano, della bassa padana cremonese, che qui ha resistito a lungo conservando e rinnovando la struttura urbana dell'originario borgo feudale, appare, come altrove, dissolto. Chi si avventuri per gli "strettini" o percorra la via principale s'imbatte in pochi e frettolosi passanti occupati a recarsi altrove. Il Borgo medievale, un tempo centro vitale del feudo dei Ponzone, celebre per essere stato sede di un mercato importante e luogo di produzione e scambio dei beni materiali di uso quotidiano, cessato gradualmente ogni impulso produttivo, si è trasformato in un sonnolento paese della provincia cremonese. Tuttavia numerosi sono i particolari sintomatici, dal peculiare ritmo sincopato della sua via porticata, al delizioso decoro liberty degli esercizi commerciali in abbandono, alle sinuose modanature rococò negli sguinci di porte e portoni, che testimoniano la persistenza in questo luogo di una secolare e attiva vita comunitaria.

Il Borgo emerge dalle nebbie del medioevo, per accedere alle cronache della storia, nel 1405. L'anonimo cronista¹ del XV secolo lo cita infatti con riferimento a un episodio di rappresaglia, dei Cavalcabò contro i Ponzone, nella guerra per il controllo di Cremona e del suo territorio: "... a dì 13 de zugno el signor Carlo

(Cavalcabò) comensò a dar el guasto a Castelletto de Ponzon, e guastò formento, fave, melinghe, vide e tutto quello che trovano ...". Il Castelletto menzionato è il maniero che i Ponzone detengono in fregio al dugale Delmona², non lontano da San Martino del Lago, fin dai tempi di Ponzino Ponzone, celebre per essere stato signore di Cremona e vicario imperiale negli anni '20 del Trecento. In questa zona della bassa cremonese, tra il guado del Po a Torricella e la strada per Mantova, i Ponzone avevano esteso la propria influenza in modo non dissimile da altre importanti famiglie, i Picenardi a Torre, i Dati a Cella, i Dovara a Isola, che nel corso del XIII e XIV secolo si erano avvicinate ai monasteri nel controllo delle terre coltivabili. Da sempre antagonisti dei Cavalcabò, potenti vicini e signori di Viadana, ne subiscono le mire egemoniche al punto che, nei primi anni del Quattrocento, Carlo Cavalcabò, diventato signore di Cremona, espropria ed espelle i Ponzone dalla città e dal territorio. Tuttavia di lì a poco la fortuna dei Cavalcabò³, guelfi, volgerà al termine, favorendo i Ponzone e le famiglie ghibelline che sagacemente appoggiano i Visconti, feudatari e vicari imperiali, nelle lotte per il controllo di Cremona.

I diritti feudali della famiglia si costituiscono nel 1416 quando Giovan Galeazzo Ponzone ottiene in "concessione gratuita" dal duca di Milano Filippo Maria Visconti le terre di San Lorenzo Aroldo, Cornale, San Faustino, Castello di Castelletto con sua Villa (cioè Castelponzone), Caruberto, Ca' de Soresini, Casaletto, San Martino del Lago e Scandolara, un vasto latifondo di 47.000 pertiche nel cuore del contado cremonese. Nel diploma il Visconti lo definisce conservatore, regolatore e governatore "cum mero et mixto imperio ac omni modo jurisdictione et gladii potestate", locuzione latina che indica la delega per l'esercizio dei poteri





amministrativo, fiscale, giudiziario e militare spettanti ad un feudatario. La definizione con cui si cita Castelponzone “Castello di Castelletto con sua Villa”, ripetuta in un analogo diploma del 1432 conferito dalla Repubblica Veneta, lascerebbe intendere che a metà del Quattrocento la struttura urbana del borgo è ancora quella originaria delle modeste abitazioni spontanee sorte intorno al castello medievale (figure 1 e 6). La parrocchia dedicata ai SS. Faustino e Giovita si costituisce infatti solo nel 1451 per filiazione dalla chiesa madre di Santa Maria di Scandolara, dalla quale deriva le decime per il sostentamento. Il punto di svolta nell’evoluzione del Borgo arriva probabilmente dopo il 1455 a seguito del diploma rilasciato da Francesco Sforza, nuovo signore di Milano, che, alla conferma dei privilegi in essere, aggiunge il criterio della trasmissibilità ereditaria del feudo “... *pro se suisque filiis et descendentibus masculi et legitimis dandum et concedendum* ...”, dotato nell’occasione delle regalie derivanti dalla riscossione dei dazi sul pane, il vino, la carne e gli imbottati. Numerose investiture ducali di conferma, da parte degli Sforza-Visconti, si succedono per tutto il secolo, coronate nel 1516 dal diploma di Francesco I, duca protettore di Milano, nel quale il re onora i membri della famiglia del titolo di Conti. Con tale qualifica, che li colloca tra la nobiltà blasonata di Cremona, i Ponzone da questo momento si fregeranno.

Il Cinquecento segna anche l’apogeo nello sviluppo del Borgo, che assume il ruolo stabile di centro amministrativo e giudiziario del feudo dei Ponzone esercitando per i successivi tre secoli la funzione di luogo di produzione e scambio dei beni materiali necessari alla conduzione del latifondo. Per volere dei Ponzoni si istituisce il mercato settimanale del giovedì, che diventa uno dei più importanti della provincia di Cremona, all’interno del quale particolare rilevanza assume il mercato del bestiame e dei prodotti agricoli. Celebri le due fiere di luglio e ottobre; quest’ultima, detta di San Luca, è citata già in un documento del 1540. Nuovi isolati urbani (fig.1) vengono aggiunti alle misere case medievali ed il Borgo, da semplice “Villa” viene trasformato in “Oppidum” cioè borgo fortificato protetto da un ampio fossato con mura di cinta dotate di due porte urbane: quella orientale, il Portone Venezia demolito nel XIX secolo, e quella meridionale (figure 2 e 3), tuttora esistente, che immette nella via principale (fig.7). Significativa la scelta di privilegiare l’orientamento nord-sud nella giacitura dei nuovi isolati e della porta principale, aperta in direzione del convento dei Serviti, fuori le mura, ma anche e soprattutto in direzione del Po, la maggior via di comunicazione dell’epoca. Nel borgo si insediano sellai, fabbri, maniscalchi, falegnami, osti, speziali, panificatori e macellai, molti dei quali aprono le loro botteghe sulla via principale presto dotata di portici su entrambi i lati (seconda metà del XVI secolo). Accanto ed in sintonia con i Ponzone, che risiedono nel borgo solo nei mesi estivi preferendo la mondanità della vita cittadina alla monotonia di quella agreste, la comunità si dota di proprie figure rappresentative: ogni anno l’assemblea dei capifamiglia si riunisce per decidere il riparto delle imposte e rivedere i conti del tesoriere, cioè l’esattore comunale. Contestualmente si eleggono 12 reggenti tra gli estimati rurali, a due dei quali viene affidato il governo ordinario della comunità, che nomina anche il cancelliere per le pubbliche scritture ed la tenuta dell’archivio comunale conservato in un armadio della propria abitazione. La giustizia veniva amministrata dal podestà, l’ordine pubblico da un console, che dispone di guardie armate, alcune delle quali pian-

tonano le porte del Borgo. Questa tranquilla vita comunitaria si protrae per secoli, ben oltre la soppressione napoleonica dei feudi, fino all’unità d’Italia, che coincide con l’estinzione e la vendita dei beni della famiglia (dal 1697 Ala-Ponzone) seguita dalla demolizione del castello nel 1866.

La dissoluzione del feudo ed il venir meno dei privilegi di cui il Borgo godeva per esserne il punto di riferimento, provocano la lenta agonia di Castelponzone. Per un secolo ancora e fino alla agli anni Cinquanta del XX° l’economia si reggerà sulla produzione delle corde di canapa, attività introdotta e praticata fin dal XVIII secolo, che rende celebre Castelponzone in patria e all’estero dove è conosciuto come “il paese dei cordai” (uno dei destinatari del sartiame era la marineria britannica). Contestualmente molti piccoli commercianti riconvertono l’attività e diventano produttori d’aceto, torrone, mostarda, gassosa, sapone e ceste. Ma le sorti economiche sono segnate dal mutare dei tempi: già nel 1936 si decreta la soppressione del Comune e la sua aggregazione a quello di Scandolara Ravara.

UGO ENRICO GUARNERI

NOTE

- 1) M.W. “Due cronache cremonesi inedite dei secoli XV e XVI”, Milano 1876.
- 2) Il canale di bonifica costruito dal Comune di Cremona ai primi del 1300 attraversa la bassa cremonese da Olmeneta, a nord della città, a San Matteo delle Chiaviche, dove sbocca in Oglio, assumendo vari nomi: Delmona vecchia, Riglio Delmonazza, Canale di Spineda e Commessaggio, Navarolo.
- 3) Il 25 luglio del 1406, Carlo e Andreasio Cavalcabò, assieme ai maschi della famiglia vengono attirati e trucidati nel castello di Maccastorna da Cabrino Fondulo, loro capitano. La vicenda aprirà la strada alle mire dei Gonzaga sulle terre dell’oltre Oglio: Viadana, Rivarolo, Bozzolo, ecc.

IMMAGINI

- 1) pianta del borgo, 2-3) la porta sud, 4) i portici, 5) la chiesa parrocchiale, 6) case medievali, 7) la via porticata che immette alla porta sud.



DAL LIBRO DI GIOVANNI NUVOLETTI

APPUNTI GASTRONOMICI NEL ROMANZO

“UN MATRIMONIO MANTOVANO”

Tra i tanti elementi dell'affresco vi è, ricco di dettagli, suggestioni ed ammiccamenti, il pranzo di nozze.

La natura e la successione delle vivande è quella della stretta osservanza mantovana.

Occultato in un libretto davvero piccolo e di pochissime pagine, c'è un capolavoro che si ispira alla sociologia rurale della nostra terra. Intendo riferirmi ad "Un matrimonio mantovano" scritto dal conte Giovanni Nuvoletti, edito negli Oscar Mondadori nel 1983.

Il conte è sempre stato persona di grande stile, di inconfondibile eleganza e scrittore estremamente raffinato, dalle immagini vivide e sempre sottese da sottile ironia o suadente vena poetica. Lo ricordo quando passeggiava per le vie di Mantova accompagnato dalla moglie, una Agnelli. Malgrado il rango sociale della consorte, era lui che attirava l'attenzione. Con l'aplomb disinvolto proprio di chi vive costantemente nel buongusto, indossava abiti di rara bellezza, dai colori vivaci ma anche armoniosi, con cravatte stupendamente accostate. La camminata era frequentemente interrotta: saluti, strette di mano, sorrisi da tutti.

Ho trovato in questa opera una conferma delle sue singolari doti umane le quali si riassumono e si sublimano in una sincera mantovanità, senso di devozione filiale per la propria terra da lui vissuto autenticamente, in interiore homine. Nella pubblicazione, questo amore si trasfigura - senza tradimento, anche nei passaggi dialettali - in una prosa che lo accomuna ai grandi della nostra letteratura.

La trama è semplice. Vi è la descrizione di un mondo contadino e dei suoi personaggi che fanno da cornice ad un avvenimento in fin dei conti consueto e quindi di modesta importanza ma con connotazioni stupende: le nozze di due giovani che coinvolgono tutto il paese. L'unione si realizza secondo gli usi e le costumanze di una volta, seguendo una ritualità confermata in ogni passaggio, senza mai debordare dalla tradizione e dal controllo sociale.

I turbamenti ed i pensieri di Felicità e Lisànder che si amano e vogliono sposarsi, nonché i sapienti arpeggi del parentado e degli amici

per arrivare al lieto fine, sono un bagno nella nostra identità, una riflessione - opportuna oggi più che mai - sulle nostre radici.

Dalla modesta trama che si approssima a quella di Renzo e Lucia, Nuvoletti ricava le tracce per rappresentare, con penna brillante e mordace, le modalità, i cerimoniali religiosi e laici, l'abbigliamento, gli

opportunitismi, le sottigliezze, le malizie, di un paese mantovano dell'ottocento, per tanti aspetti ancora legato a grande deferenza per i superiori e l'aristocrazia locale, con un ordinamento sociale minutamente articolato e condiviso, ma già percorso da venature moderniste. La lettura non è per tutti. La sua intelligenza compiuta è riservata a coloro che sono affetti, in imo pectore, dalla mantovanitudine, la dolce malattia che ci rende speciali, qui ed altrove.

Tra i tanti elementi dell'affresco vi è, ricco di dettagli, suggestioni ed ammiccamenti, il pranzo di nozze. La natura e la successione delle vivande è quella della stretta osservanza mantovana, rispettata sino alla fine dell'ultima guerra mondiale. Dal *bevr 'in vin* iniziale, con le spalle rivolte l'uno all'altro dei commensali, si passa agli agnolini preparati con la farcia di stufato resa delicata da uova, formaggio grattugiato, salumi (prosciutto crudo o mortadella, suppongo) ed un sospetto di noce moscata e serviti in *brodo sc-iapà* (di carni miste). A questi fanno seguito i lessi cioè le stesse carni bene affettate e adeguatamente accompagnate da peperonata e mostarda. Il pranzo, qualificato dalla bontà degli ingredienti e dalle porzioni generose, termina con la torta sbrisolona, caposaldo della gastronomia rustica in ogni allegra occasione.

Ma la festa, nel mantovano, ha sempre delle gagliarde appendici.

La sera tutti i convitati si trasferiscono a casa dello sposo dove vengono serviti altri piatti non meno piacevoli per non sfigurare. Il mangiare bene ed a sazietà non era provvidenza di tutti i giorni per cui ciascuno cerca di darsi coscienziosamente da fare per compensare mesi di astinenza e di privazioni.

Il libro ci dice che nella casa di Lisànder il *bevr 'in vin* - storico, indefettibile antipasto - fu servito sulla base di *ris cum la tridüra* cui fece seguito il risotto alla pilota ben scortato, come era consuetudine delle grandi occasioni, dal *puntèl*, la braciola di maiale. Si continuò poi con un fritto misto di pesce di fiume e, di seguito, salame del budello gentile, culatello, arrostiti, insalate e formaggi. La cena infine (traggo dalla penna di Nuvoletti) si completò con "una montagna tremolante disposta sull'asse delle tagliatelle: era il budino di cioccolato". La descrizione continua: "Con un gesto magnanimo, non senza sfoggiare una certa robustezza di braccio, la *risdòra* sollevò un enorme *stagnà* bollente. Una colata di lava gialla profumata di marsala vecchio, si abbattè sul monte marrone, e il succulento zabaglione, sposandosi alla *cicolata*, scatenò gli applausi".

Con un vivo senso di simpatia e di riconoscenza verso *al siur Cont*, mi unisco al battimano.

Prof. SANTE BARDINI
(Accademia Gonzaghesca degli Scalchi)



LA BOXE COME PALESTRA DI VITA

***“Come un jab”
è un libro sincopato,
scritto con frasi veloci ed
immediate e che riesce
nel suo intento di
mantenere viva l’attenzione
del lettore sulla
storia e i personaggi.***

Solitamente i romanzi o racconti lunghi sono scritti in prima o terza persona, per facilitare la narrazione nel primo caso e per ampliare i protagonisti della storia nel secondo.

Mauro Acquaroni, invece, narra le vicende del protagonista del suo libro in seconda persona, vale a dire una voce narrante che si focalizza totalmente sul protagonista, facendo ruotare tutta la storia attorno al suo personaggio.

Questa si è rivelata una scelta felice, perché il protagonista principale del romanzo risalta a tutto tondo anche sotto il profilo psicologico.

“Come un jab – Romanzo sulla distanza delle 21 riprese” è il racconto di Theodore Perrault, un ragazzino francese balbuziente e insicuro che trova nella boxe un modo per riscattarsi e diventare uomo. Un “Bildungsroman”, un romanzo di formazione molto accattivante che si innesta anche nel sociale, allorché il protagonista si innamora di una ragazzina pakistana perseguitata dai suoi correligionari. Quando lei si rifiuta di sottostare alle tradizioni della sua etnia che le impongono di sposarsi per procura e non per amore, Theodore prenderà le sue difese e la boxe gli permetterà di vincere la sua timidezza e coronare, dopo un’accusa di omicidio da cui sarà prosciolto, il suo sogno d’amore. Però la storia ci riserverà un finale impreveduto...

Theodor Perrault, nonostante porti il cognome del celebre favolista francese, non sembra incline al lieto fine, anche se racconta pure lui, in classe, una favoletta edificante.

I riferimenti alla letteratura francese non sono certo una novità per chi ha letto le altre fatiche editoriali del notaio-romanziero sabbionetano, e con questi anche i molti rimandi musicali che costellano la sua produzione libraria. In questo caso è il disco dei Pink Floyd “The dark side of the moon” che accompagnerà l’adolescenza del protagonista.

Ambientato a Parigi, ça va sans dire, Acquaroni continua a celebrare la francesità letteraria

(un capitolo è ambientato addirittura dentro il Louvre) e lo sport, temi portanti delle sue storie.

Se era il tennis il leit-motiv del suo primo romanzo e il canottaggio (una pratica sportiva celebrata anche da Guy de Maupassant) quello del suo penultimo libro, stavolta è il pugilato a farla da padrone, uno sport sublimato nel romanzo come toccasana psicologico e che possiede una sua particolare poetica interiore.

“Come un jab” è un libro sincopato, scritto con frasi veloci ed immediate e che riesce nel suo intento di mantenere viva l’attenzione del lettore sulla storia e i personaggi.

Molti altri romanzi famosi sono incentrati sulla boxe, basti ricordare “Fat City” di Leonard Gardner (1969) o i racconti pugilistici di Jack London e Nelson Algren, in cui quasi tutti i protagonisti però sono in ricerca di un riscatto sociale.

L’originalità di questo libro di Mauro Acquaroni è di calare la vicenda in un ambiente borghese e che il suo protagonista usa il pugilato non tanto per emergere nella società, ma per crescere psicologicamente ed emotivamente.

Un libro dunque riuscito e di scorrevole lettura che conferma ancora una volta le qualità narrative del prolifico autore sabbionetano.

ROBERTO FERTONANI



ALLA RICERCA DI UN ALTRO MONDO E IL FALLIMENTO DEI LAICI

“Questo mondo non va bene che ne venga un altro”.

“Il fallimento dei laici furiosi – Come stanno perdendo la scommessa contro Dio”.

José Saramago, *“Questo mondo non va bene che ne venga un altro – Autobiografia, scritti, interviste”*, datanews, 2005.

L'autore José Saramago è Premio Nobel per la Letteratura del 1998. Egli è nato in Portogallo nel 1922 da una famiglia di contadini. Ha iniziato da meccanico, poi per il gusto della letteratura si mise a pubblicare vari romanzi in cui trapela la sua inclinazione a rivelare la decadenza della cultura moderna, decisamente antidemocratica perché subissata dal potere economico.

Pure il fronte mondano internazionale, rappresentato dalle cinque grandi potenze del mondo, a cui gli altri devono sottomettersi. In vent'anni, forse meno – dichiara Saramago –, siamo passati dal pieno impiego alla brutalità del'impiego precario, eufemisticamente definito “mobilità sociale”.

Il presidente degli Stati Uniti Bush, dopo la sua elezione, ha detto che la politica statunitense si poggiava su due pilastri: patriottismo e religione, una miscela che è sempre stata esplosiva e diventerà persecutoria.

Per cambiare la vita bisognava rifondare il concetto di democrazia, superar il deserto di idee, ogni forma di fatalità e utopia che non accettano cambiamenti e non tengono conto delle necessità reali della gente in stato di povertà estrema. Si dovrà pertanto lottare per una diversa considerazione della dignità personale con priorità dell'istruzione.

“Si assiste purtroppo a gravi forme di intolleranza demenziale, purtroppo in nome di Dio” (pag. 102). Richiesto di esprimere un desiderio, Saramago si augura che “questo mondo venga sostituito da un altro” (pag. 105). Lo scontro è all'interno degli uomini e non conosce frontiere. L'autore si augura che la sua voce, insieme ad altre voci, diventi una sola ed oltrepassi i confini della terra dove si formano i centri commerciali e dove conta il lavoro (pag. 111), in cui potremo essere infinitamente migliori di quello che siamo” (pag. 113).

Lo scontro è all'interno degli uomini e non conosce frontiere. Per quanto possa sembrarlo, Saramago non è un pessimista. L'uomo può essere migliore di quello che è.

L'autore è accusato di essere un immobilista perché non accetta il progresso. Rifiuta però l'accusa, in quanto l'autore ha per il futuro una priorità assoluta. “Aiutati, che la letteratura ti aiuterà” (pag. 117). Egli, da ateo, ha scritto una parabola “Vangelo secondo Gesù Cristo”, che fece strappare le vesti ai farisei portoghesi e da allora lo scrittore scelse di vivere in esilio alla Canarie.

Giancarlo Boselli, *“Il fallimento dei laici furiosi – Come stanno perdendo la scommessa contro Dio”*, Rizzoli, 2009.

Questo libro di Giancarlo Boselli vorrebbe far risalire i meriti dell'avanzata del cattolicesimo in difesa dei valori della fede, contro le pretese dei movimenti laici ed atei dichiarati (erroneamente a nostro parere) in fase di decadenza e abbandono. Ammessa la benefica necessità morale, sociale e unificatrice della fede cattolica che caratterizzerebbe “in tanti modi il ritorno della religione e del sacro nella società contemporanea” (pag. 15), si fa notare l'opera coadiuvante e insieme contrastante dei movimenti musulmani che penetrano sempre più nei paesi occidentali e insieme combattono la secolarizzazione e il relativismo ateo.

Se, come sostiene l'autore “tenere lontana la religione dalla vita pubblica non è la soluzione di tutti i problemi”, egli scorge oggi però “un cattolicesimo in difficoltà in Europa” (pag. 25).

Tuttavia “un sostegno della gente di fede agli ordinamenti democratici è un rafforzamento oggi necessario allo Stato liberale” (pag. 26). L'autore è pronto a sostenere la negatività del laicismo in quanto, se Dio non esiste, l'uomo è attirato dal godere la vita e a trascurare la moralità; egli è pertanto costretto ad ammettere che “la fede tra la gente in Europa non diminuisce, ma si allontana dall'ortodossia; i credenti non sentono più lo stesso bisogno di un tempo a partecipare con regolarità alle funzioni. La Chiesa si accorge che la moralità pubblica generale è manifestamente in declino e che non è più egemone e forte come una volta” (pag. 52).

Si condanna la pubblicità degli atei sugli autobus di Londra, volendo esaltare la libertà di espressione. Si inserisce qui la campagna dei laici su Eleonora Englaro, costretta per sedici anni a subire inconsciamente un'alimentazione forzata.

Altri scontri tra laicisti e cattolici avvengono



sull'aborto, sul divorzio, sul testamento biologico, senza "spingersi sull'obiezione che Dio non c'è" (pag. 19). Prendono "posizione contro la religione Dawkins, Onfray e Odi-freddi" (pag. 32).

L'autore ammira la politica del presidente USA Obama per "il rilancio del fattore religioso sul versante progressista" (pag. 45). Analizzando a fondo l'inclinazione religiosa degli europei si deve ammettere che c'è molto disinteresse fideistico che si traduce con chiara evidenza nella condotta violenta e immorale, specie dei giovani, per la frequenza di omicidi, nelle operazioni economiche di lucri, per furti, stupri, commercio e impiego di droghe, per la grave vicenda dei suicidi.

L'autore sostiene che "la fede tra la gente europea non diminuisce, ma si allontana però dall'ortodossia" (pag. 51). Si nota un incremento ai santuari mariani; noi riteniamo per spirito turistico più che per fede. Si fa notare che "una maggiore protezione economica e sanitaria dello Stato distoglie gli individui dal ricorso alla religione" (pag. 61): c'è quindi un'adesione interessata "un credere senza appartenere" (pag. 69). Se ne de-

duce che il fallimento dei "laici furiosi" è meno consistente di quel che si vuol far credere e che la rinascita della religione è ostentata e non reale: "c'è un diverso modo di vivere la fede" (pag. 54). A noi non pare clamoroso il fallimento dei "laici furiosi", in quanto constatiamo un aggravamento del costume morale di tante popolazioni che mette in discussione l'ottimismo ventilato dall'autore: ne è un evidente segno "il declino della partecipazione religiosa negli ultimi 50 anni", ammesso dall'autore (pag. 64).

Si capisce che la discussione sull'esistenza di Dio o sulla verità di una religione, resta pienamente lecita, importante, umana. Il confronto tra cattolici e laicisti, tra credenti e atei è molto aspro e ci porterebbe lontano. Concludiamo che se "la religione non è un nemico da annientare" bensì un alleato nelle sfide del futuro, il mondo laicista è ancora vivo e valido per la costruzione di una civiltà umana, democratica, libera e razionale.

ERNESTO GRINGIANI

MUSICISTI
RIVAROLESI

UNA CANZONE POCO NOTA DEDICATA AL MAESTRO RIVAROLESE

"LA FISARMONICA DI GORNI KRAMER" CANTATA DA VITTORIO PALTRINIERI

È cosa nota che a Gorni Kramer è stato dedicato un monumento a Castelfidardo (Ancona), opera scultorea di Franco Campanari. Meno noto è che allo stesso Kramer, a Milano, in passato è stato insignito dell'Ambrogino d'oro, massima onorificenza del Comune di Milano. Ma sicuramente è sconosciuto ai più il fatto che allo stesso Gorni Kramer, nel 1947, è stata dedicata la canzone dal titolo "La fisarmonica di Gorni Kramer". L'hanno scritta i fratelli Mario e Dante Panzuti di Milano, il secondo dei quali col nome d'arte di Dampa. Questa canzone è nel CD "Vittorio Paltrinieri una voce al pianoforte", edito da Music Scene, dove sono registrate altre 19 canzoni, tutte interpretate dal cantante Vittorio Paltrinieri, con la partecipazione, per alcune canzoni, di "I gold Boys", delle cantanti Franca Raimondi e Gloria D'Auro oltre al Quintet vocale Langosz.

Tra le orchestre esecutrici c'è anche quella di Gorni Kramer (con due canzoni), cioè quelle intitolate "Ho visto Ramona" e la già citata "La fisarmonica di Gorni Kramer". In questa canzone ad un certo momento il cantante, mentre viene attenuata la musica, dice: "Dai, Kramer, facci un po' sentire la tua fisarmonica". E Kramer la fa sentire con alcune note.

Grazie a questa canzone dedicata al grande maestro rivarolese, il disco di Paltrinieri merita particolare attenzione. Le altre canzoni contenute nel disco sono: "Finisce un altro giorno", "Piccolo sceriffo", "Sussurrando buonanotte", "Nicolito", "Ti ricordo", "Miserve il passaporto", "Silvia", "Pepitade Majorca", "La brunetta (in gondoleta)", "Abbracciami", "Che bel fulin", "Passeggiando sulla luna", "Mamma del bajon", "Vicino al mare", "Che gioia cantare", "In questa notte", "Quattro testine bionde", "Il valzer dei giovani nonni".



Le orchestre che eseguono i brani musicali sono: Eros Sciorilli, Armando Sciascia, Piero Rizza, Nino Impallomeni, Luciano Zuccheri, Quintetto Paltrinieri, Trio Paltrinieri.

Dato che siamo in argomento, rimane da sottolineare che la provincia mantovana non ha avuto solo validi fisarmonicisti, ma anche grandi costruttori di fisarmoniche. Come ad esempio Florindo Artioli di Castel D'Ario, Celino Brotti di San Giacomo delle Segnate, Giuseppe Archi di Quistello, Virgilio Marchini di Asola, Desiderio Leonildo & F.lli di Mantova. E, ultimo in ordine di tempo, Ildelfonso Giovannelli pure di Mantova. E non va scordato Luigi Saviola di San Giovanni in Croce (CR), costruttore di ottime fisarmoniche e fornitore ufficiale di quelle di Kramer, il padre Gallo e di Wolmer Beltrami.

VITTORIO MONTANARI

PIANTAGGINE

Famiglia: *Plantaginaceae*

Nomi botanici

Piantaggine maggiore: *Plantago major*

Piantaggine lanciata: *Plantago lanceolata*

Altri nomi Volgari: Lingua di cane, Orecchie di lepre.

Descrizione:

Pianta di 5-30 cm; foglie ovato-ellittiche, con 5-9 nervature, tutte basali disposte a rosetta; lamina chiaramente separata da picciolo, verde scuro, irregolare; fiori poco appariscenti, in sottili spighe, lunghe fino a 15 cm; corolla 4-mera, bianca giallastra; antere inizialmente lilla poi giallastre. Fioritura da maggio a ottobre.

Plantago lanceolata, molto simile a *P. major*, si differenzia per avere foglie lanceolate erette.

Etimologia:

Secondo alcuni studiosi il nome del genere deriva dal latino “*planta*” che indica la pianta del piede in riferimento alla forma delle foglie simili a un’impronta. Quello della specie è in riferimento alla maggior grandezza delle foglie (*major*) o alla forma di lancia (*lanceolata*).

Curiosità

Tutte le 23 specie presenti sul territorio italiano hanno in comune l’aspetto dell’infiorescenza che si innalza dalla rosetta basale di foglie.

Facilmente individuabili e identificabili sono considerate delle comuni e diffuse specie infestanti dei prati e dei bordi dei fossi.

I nuovi germogli di entrambe le specie spuntano a livello del terreno e per questo motivo resistono molto bene agli sfalci, ai pascoli del bestiame e al calpestio continuo.

In erboristeria si utilizzano le foglie e i semi. Essi contengono tannino, invertina ed emulsina e sostanze mucillaginose. La pianta è utilizzata sottoforma di infuso o di decotto come depurativo e calmante nei catarrhi bronchiali. I semi hanno proprietà regolatrici delle attività intestinale e per questo motivo utilizzati sia contro la dissenteria, sia per combattere la stipsi. L’infuso è anche un blando antiinfiammatorio della cavità orale e della gola.

Le foglie fresche possiedono proprietà cicatrizzanti e possono essere usate contro l’epistassi (perdita di sangue dal naso). Sono efficaci anche contro le scottature e le punture di insetti: provate a strofinarle sulla cute dopo il “morso” di una zanzara! Le radici grattugiate sono impiegate contro il mal di denti.

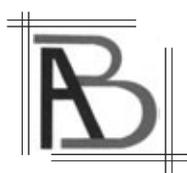
Pianta commestibile, si possono utilizzare le giovani foglie in insalate o in minestrone o in alternativa consumate come gli spinaci. Tingono di verde tutti gli alimenti cotti con esse.

I semi sono molto graditi agli uccelli ed è possibile trovarli in miscele per volatili.

DAVIDE ZANAFREDI



L’immagine ritrae un esemplare di *Plantago major*.



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)

Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

